

I Il funerale

Stamattina quando si era svegliato non c'era più. Aveva guardato tra le lenzuola, sotto il letto, perfino creduto che si fosse allontanato volontariamente. Aveva letto che era già capitato ad un piccolo politicante russo tempo addietro.

Aveva controllato ovunque ma niente! Oggi ne avrebbe fatto a meno, anche perché il funerale si stava avvicinando e proprio non poteva mancare.

Sarebbe stato un funerale sobrio, senza cerimonie particolarmente pompose. Niente messa, il trapassato non ci teneva granché. Pochi, pochissimi fiori e solo i familiari e i pochi intimi.

Il defunto non aveva tanti amici nonostante non si potesse dire nulla di male di lui, o forse proprio per questo. Era una di quelle persone che, se possono, evitano lo scontro e il confronto. Si sarebbe potuto dire comunque un buon amico. Tuttavia, era anche una persona schiva a cui non piaceva farsi notare né far notare le proprie qualità. Viveva discretamente e con discrezione se ne era andato.

Il giorno dell'incidente, stava rientrando dal lavoro quando, attraversando la strada, non si era accorto del furgoncino che sopraggiungeva ad alta velocità alla sua sinistra e boom! Un colpo secco, sordo! La gente accanto a lui per strada aveva continuato a camminare come se niente fosse accaduto e l'autista del furgone, sceso a verificare la provenienza di quel colpo secco, di quel rumore, non aveva trovato altro da fare se non di accertarsi delle condizioni del mezzo, controllando la ruota anteriore destra, poi era risalito e ripartito. Lui era

rimasto disteso lì a terra, gli altri pedoni gli passavano accanto schivandolo, qualcuno inciampandovi pure.

Il "fatto" venne classificato dalla polizia come "ritrovamento di materiale non identificato sulla carreggiata". Venne chiamato un mezzo per la rimozione e uno per la pulizia. Dopo poche ore, non vi era più traccia. Gli alberi avevano iniziato a ceder le foglie, l'umidità a ghiacciare sulle carrozzerie delle macchine parcheggiate in divieto di sosta e il sole aveva ripreso la sua marcia verso ovest e la città mostrava ancora la propria indifferente frenesia.

L'inverno era arrivato prima quell'anno ma aveva colpito duro. Il suo lavoro lo portava quotidianamente a spostarsi per la città e, per evitare il traffico e una estenuante ricerca di parcheggio, preferiva muoversi a piedi il più delle volte o, usando i tram, per le restanti.

Quella mattina le mani si erano subito accorte del freddo e gli occhi avevano iniziato a piangere lacrime che finivano ghiacciate sulle guance.

Quello che però aveva sempre sofferto, era il freddo che gli batteva sui denti.

Non era mai riuscito a spiegarsi come potesse entrare così tanto freddo dalla sua bocca. Gli pareva di tenerla chiusa, ma a domanda diretta non avrebbe potuto garantirlo. Eppure, era abbastanza sicuro di tenerla chiusa, in più di una occasione, si era ripromesso di starci attento ma, puntualmente, se ne era scordato poco prima di uscire. Era un freddo doloroso come se qualcosa pungesse un nervo nascosto sotto il secondo premolare a sinistra.

Il lato sinistro era sicuramente il suo lato più debole ma non sapeva per quale motivo.

Era il profilo migliore nelle rarissime fotografie che qualcuno era riuscito a “strappargli” contro la sua volontà. L’occhio della macchina fotografica forse coglieva la sua fragilità, restituendola amplificata.

Era schivo all’obiettivo, come se le fotografie potessero testimoniare l’inesorabile passare del tempo e tracciare un solco tra ciò che era stato, quello che avrebbe voluto essere e chi invece era diventato.

Era stato un bambino solitario, silenzioso il più delle volte, si potrebbe dire timido ma per nulla antipatico, molto curioso.

La sua infanzia era trascorsa senza particolari scossoni: più felice di alcune, meno d’altre.

Studente mediocre figlio di genitori composti, lavoratore diligente ma poco motivato e, se avesse dovuto dire cosa veramente lo appassionava, forse avrebbe risposto i cani. Aveva sempre creduto di avere una qualche forma di affinità con loro. I loro occhi lo avevano sempre incuriosito. E lui aveva sempre attirato i cani che probabilmente trovavano i suoi vivaci occhi azzurri quasi impudenti.

Tutto sommato il suo lavoro non gli dispiaceva, vendeva caffè. Già tostato o ancora da tostare. Il caffè gli piaceva, il color nocciola, l’aroma intenso e la consistenza cremosa lo tranquillizzavano. Il profumo del caffè lo portava a piacevoli ricordi della sua infanzia quando, a casa con suo padre, aspettava affascinato l’uscita di questa magica bevanda a lui ancora proibita, osservando la caffettiera come se fosse una piccola e incomprensibile macchina magica. Il gorgoglio del caffè pronto e il rituale che circondava il consumo di questa bevanda, lo avevano fatto innamorare. Quanti caffè sarebbero passati poi...

Vendere caffè significava girare la città alla ricerca del giusto posto in cui piazzare il prodotto. Il campionario, composto per lo più di piccole quantità di grani di caffè, una piccola macina, non pesava molto e lui lo custodiva con molta cura e attenzione, portandolo il più delle volte accanto al cuore, avvicinando il braccio al petto come per paura che potessero derubarlo del suo prezioso carico.

Quando poi riusciva a vendere una “sua” qualità di caffè, gli sembrava di aver portato un po’ di giustizia nella vita del suo cliente. In realtà, di suo non c’era niente: il caffè, l’abito, la borsa, tutto era fornito dalla ditta. La macina l’aveva ottenuta soltanto insistendo col suo capo, sostenendo che preparare la miscela davanti ai clienti, si avrebbe richiesto più tempo ma avrebbe consentito di ottenerne una più fresca e catturare maggiormente l’attenzione. Più per sfinimento che per convinzione, era stato accontentato. La sua idea, in realtà, non aveva portato grandi risultati. Imperterrito comunque girava la città, trovava il posto che a suo parere sarebbe stato “giusto”, entrava e preparava il suo materiale. Estratto il macinino e miscelato sapientemente le diverse qualità, iniziava a trasformare quei piccoli, duri chicchi marroni, in una polvere magica che come un moderno alchimista, di lì a poco avrebbe mutato in oro. Finita la giornata lavorativa, tornando al suo appartamento, era solito fermarsi su una panchina presso il parco vicino a casa sua e trascorrervi poco più di un’ora. Osservando la razza umana passargli davanti non aveva un atteggiamento critico, e queste sue incursioni nella vita di quegli sconosciuti erano tra i pochi momenti che lenivano un po’ la sua solitudine.

Era rimasto solo dopo la morte improvvisa e misteriosa di sua madre prima e suo padre poi. Entrambi scomparsi in circostanze a dir poco curiose a pochi giorni di distanza l'una dall'altro. Della madre erano state ritrovate solo le scarpe rosse di vernice che aveva comprato e mai indossato.

Erano davanti alla porta di casa, perfettamente ordinate con la punta rivolta verso l'interno. Nessun biglietto, nessun messaggio. In quei giorni c'era molto vento.

Il padre era andato al lavoro nella falegnameria nella quale si recava ormai da molti anni. A fine turno, di lui, accanto al trapano a colonna tra la segatura e i trucioli, era stato trovato solo il suo paio di occhiali marroni che era solito portare sul naso.

Poi più nulla. Nessun fratello, nessuna sorella. Aveva dei parenti da qualche parte, gli pareva di ricordare d'aver udito i suoi genitori parlarne in qualche occasione ma non li conosceva e non avrebbe neppure saputo come mettersi in contatto con loro.

La solitudine, in fondo, non gli pesava tanto, ormai ci si era abituato, diceva a se stesso. Oltre al caffè amava la musica, i film e i cani ovviamente. Avrebbe sempre voluto averne uno ma, vivendo solo, temeva che, se fosse scomparso come i suoi genitori, il poveretto sarebbe rimasto solo e finito al canile.

Su quella panchina diventava amico di un cane diverso ogni volta. Parlava con loro e gli era parso in più di un'occasione che gli avessero risposto.

Da bambino, quando lui era molto piccolo, avevano avuto un cane, color nocciola, grosso, affettuoso e un po' tonto, così lo descriveva sempre il padre.

Non ne ricordava il nome, ma ne ricordava l'odore, la morbidezza delle guance colme di saliva e il caldo peso addosso.

Aveva sempre conservato i suoi ricordi utilizzando l'olfatto e il tatto più che la vista e forse per questo era sempre sfuggito alle fotografie. I ricordi erano dentro di lui ad una profondità viscerale. Sperava così di poterli portare sempre con sé.

Altri ricordi erano dei lunghi pomeriggi trascorsi a montare e smontare piccoli oggetti meccanici dai quali estraeva e reinseriva pezzi e ingranaggi.

Le mani forse erano il suo talento, talento che aveva ereditato dal padre e che aveva poi utilizzato per lo "smontaggio" dei chicchi di caffè e nel successivo "riasseblaggio" in forma liquida.

Seduto su quella panchina ascoltava musica che non c'era, si intratteneva in conversazioni inesistenti, viveva una vita immaginata. Aveva pensato più volte d'esser anche lui immaginato, frutto della fantasia di qualcun altro.

Se così fosse stato, il suo immaginante avrebbe dovuto essere particolarmente affezionato alla solitudine, al color seppia e al vento.

Il cimitero era spazzato e pulito, poche persone come previsto. Qualche foglia ancora volteggiava su e tra le lapidi.

Il silenzio di certi posti gli pareva sempre ristoratore.

Appena arrivato, gli era parso di riconoscere, tra il piccolo gruppo di partecipanti, quello che doveva essere l'autista del furgoncino, il titolare della ditta di caffè con il catalogo del caffè sottobraccio, probabilmente in attesa di un appuntamento nei dintorni. A lato

della bara un gruppetto sfocato di anziani che parlavano fittamente del defunto ricordandone le qualità, la vicina di casa senza volto che passava di mano in mano a porgere le proprie condoglianze, una coppia silenziosa di mezza età e altre figure dai contorni indistinti.

Appena era arrivato gli erano sembrati di più i presenti ma ora gli pareva che silenziosamente stessero diminuendo, come sospinti con delicatezza materna dal vento.

Iniziò a piovere, si avvicinò alla cassa da morto, sobria, quasi anonima. Dentro vide il suo naso che tanto aveva cercato quella stessa mattina al suo risveglio. Dopo essersi guardato attorno, si avvicinò alla bara, si chinò per recuperarlo e subito una strana curiosità lo spinse ad entrarvi e provare ciò che ai vivi non era concesso. Si domandò se fosse più saggio entrarvi di schiena, sollevando una gamba prima e l'altra poi o se convenisse entrarvi frontalmente per girarsi una volta dentro. Optò per l'entrata di schiena. Incurante dei presenti si calò delicatamente all'interno della bara facendo attenzione a non sbilanciarsi né da un lato né dall'altro, sarebbe stato molto scortese rovesciare la bara poco prima dell'inizio della commemorazione. Una volta dentro cercò la posizione più comoda, sistemandosi prima con i piedi poi con la testa. C'era profumo di legno e di nuovo. Il cuscino era morbido e vellutato e il suo corpo corrispondeva perfettamente alle dimensioni della bara. Chiuse gli occhi, solo un secondo si disse.

